

COLLEGAMENTO

GRUPPI FAMIGLIA

TRIMESTRALE DI INFORMAZIONE E FORMAZIONE

L'EDITORIALE

di Céline e Paolo Albert

UN NUOVO GIORNALE?

Il titolo è lo stesso, il formato è lo stesso, forse un po' più spesso.

Il foglio che avete in mano ha, rispetto agli scorsi numeri, quattro pagine in più e una piccola correzione nel sottotitolo: definendolo trimestrale di informazione e formazione abbiamo voluto mettere in risalto l'aspetto formativo rispetto a quello informativo. Per questo, a fianco del gruppo redazionale esistente, se ne aggiunge un secondo che ha il vantaggio della vicinanza territoriale.

Accanto ai coniugi Rosada, Lazzarini e ai sottoscritti si affiancano Mariarosaria, Marella e Luca, Maria e Giuseppe, Gabriella e Davide, Lucia.

Dopo anni di lavoro, si è sentita la necessità di una redazione a Torino, fatta di coppie giovani, che possano aiutare la redazione e contribuire sul piano delle idee e degli scritti.

Iniziano con questo numero quattro nuove serie di articoli, che ci accompagneranno nel corso dell'anno:

- *l'approfondimento di un tema d'attualità;*
- *la lettura della realtà odierna da un punto di vista sociologico (si inizia con la modernizzazione);*
- *l'analisi delle tematiche legate all'essere gruppo;*
- *una serie d'annunci su temi che interessano la coppia e la famiglia nel quotidiano.*

Restano: la parte informativa, le rubriche come "Coppie nella Bibbia", "Vocabolario", e la riflessione legata al tempo liturgico.

Tutto questo significa anche un maggior impegno economico ma abbiamo fiducia che ci sosterrete, aiutandoci concretamente nella raccolta degli

PARROCCHIA E CARITÀ

La carità non è solo cura dei poveri, di chi è nel bisogno, è soprattutto l'elemento caratterizzante la vita del cristiano, in parrocchia, nel lavoro e, in primo luogo, in famiglia.

Scrivono mons. Angelini⁽¹⁾: "La carità, nella vita del cristiano, non si riduce certo all'elemosina, ma ha almeno altre due caratteristiche, che identificano la carità cristiana su modello di quella di Cristo: il perdono del nemico e il servizio a favore del fratello".

Continua ancora l'autore: "La mia pur recente esperienza di parroco mi ha consentito di toccare con mano quanto poco incoraggiante sia, per gran parte della gente, l'immagine di coloro che sono gli 'animatori' più assidui della vita parrocchiale. Appena si accorgono che sei un prete non proprio 'clericale' accade che ti confessino in fretta: 'Sa, in Chiesa io non vado; ma la compagnia che lì si trova è così poco incoraggiante, che va a finire che uno trascuri anche la Chiesa'".

Carissimi: e se fossimo noi questi animatori che, come la folla che sgrida il cieco Bartimeo perché disturba Gesù (Mc 10,48), impediamo alla gente di incontrare Cristo?

È facile fare l'elemosina, è molto più difficile servire il fratello e praticare il perdono.

Ne abbiamo fatto esperienza come coppia e come famiglia nelle scorse feste di Natale. Di là dalla melassa con cui queste feste di fede vengono rivestite dalla società dei consumi, per tutti noi questi momenti sono stati occasioni per ritrovarsi con i parenti, per avere più

tempo come coppia, come genitori.

Pensiamo che queste occasioni siano state per molti anche momenti di sofferenza: di là del ricordo di persone care che non ci sono più, sono venuti al pettine tanti nodi irrisolti nei rapporti interparentali: tra fratelli e sorelle, generi e cognate, suocere e nuore e che si sono tradotti sovente in inviti mancati, in pranzi silenziosi, in qualche scatto di nervi di troppo.

Come coppia siamo stati capaci di regalarci qualcosa di bello, non il solito più o meno prezioso dono, ma una frase tipo: "Come farei senza di te?", "ti voglio bene"?

E ancora: ci siamo limitati a riempire i nostri figli di doni, presto accantonati, oppure giocando con loro abbiamo preso l'impegno di lavorare un po' di meno e di occuparci un po' più di loro, di smetterla di delegare e cominciare a 'servire'?

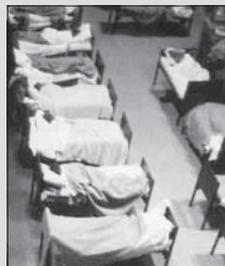
Se, come diciamo, la famiglia è piccola chiesa e la parrocchia deve diventare famiglia di famiglie sappiamo dove incominciare per rendere la nostra comunità parrocchiale una comunità credente e accogliente.

Noris e Franco Rosada

⁽¹⁾ G. Angelini, *Parrocchia e carità*, La rivista del clero italiano, LXXVIII (1997), 2, pag. 85-102. Mons. Giuseppe Angelini è Preside della Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale, Milano.

Attualità

LE POVERTÀ GRIGIE:
una realtà che tocca sempre più da vicino molte famiglie.



DOSSIER

LA NUOVA MODERNIZZAZIONE.
La società sta cominciando a chiedersi dove si sta andando.



Continua a pag. 2



Posta elettronica

HO ESPOSTO LA BANDIERA DELLA PACE

Per dire no ad una guerra che sembra ormai inevitabile un piccolo ma significativo gesto che, se ci crediamo, possiamo fare tutti.

"Siamo in un'ora che appare come vigilia di una nuova guerra e dunque i cristiani sono chiamati più' che mai a gesti di pace. E' il vangelo che lo chiede loro, anche se a caro prezzo."

Enzo Bianchi, priore di Bose
(La Stampa, 11/02/03, pag. 7)

Carissimi,
Finalmente abbiamo comprato ed esposto al nostro balcone la bandiera della pace; un pezzo di stoffa a righe arcobaleno con scritto in mezzo a caratteri cubitali PACE.

Non è stato facile trovarla, da quando l'abbiamo vista prima al G 8 di Genova, poi ai vari meeting contro la guerra, e ancora al Giubileo dei poveri di Alex Zanotelli e don Ciotti, per citarne solo alcuni.

Volevamo dare il nostro contributo concreto per un no alla guerra, ma sembrava esaurita, sparita; poi sotto Natale l'abbiamo ritrovata in un negozio equo solidale. All'inizio non sapevamo dove esporla, alla fine l'abbiamo esposta sulla terrazza davanti, bene in vista. Probabilmente è e resterà l'unica bandiera per la pace del nostro paese, ma sappiamo che non passerà inosservata.

Sarebbe utile, intelligente, oltre che coerente che tutte le famiglie esponessero la bandiera della pace. I gruppi famiglia, coerenti con la parola del Buon Dio, dovrebbero farsi promotori e propagatori di quest'iniziativa; la pace non è solo parole ma fatti.

Vedere, nei paesi dove ci sono i gruppi famiglia o nelle sale dove si tengono gli annunci e convegni vari, esposta la bandiera della pace può essere un segno preciso e coerente che la frase "beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5,10) non sono solo parole vuote.

In un paesino della provincia di Rovigo, la totalità (circa 350) delle famiglie capitanate dal parroco, hanno esposto la bandiera. Oltre ad aver colorato il paese hanno dato un forte segnale per la pace.

Cercate la bandiera della pace nei negozi equo solidali o dove la vendono, non sarà fatica sprecata.

Gigi Emanuela
Francesco Gabriele Aurora

ANCH'IO...

Caro Gigi,
Ho letto il tuo messaggio di posta elettronica e ho seguito il tuo consiglio. Ho comprato ed esposto la bandiera della pace prima di Natale, ma non siamo gli unici nel paese, per fortuna! Gli scout hanno fatto pubblicità all'evento (della bandiera in sé, non quella di casa mia) e il gruppo missionario ha messo in vendita la bandiera disegnata da Ernesto Olivero, quella con PACE scritto in blu e tutte le bandiere del mondo che fanno corona.

Mi ha fatto piacere vederne in giro, è un gran urlo di silenzio, di vento che corre e porta lontano.

Ilesia Viel

segue da pag. 1

UN NUOVO GIORNALE?

abbonamenti. E' per questa ragione che non abbiamo voluto aumentare il prezzo dell'abbonamento.

Ci sembra che, nel corso di questi ultimi anni, abbiate apprezzato la forma e i contenuti del "giornalino" e stimato il nostro lavoro. Confidiamo che saprete apprezzare anche queste ultime novità e ci vorrete confermare la vostra fiducia.

Noi e la redazione, come sempre, siamo disponibili a ricevere consigli e suggerimenti.

C. & P.A.

I PROSSIMI CAMPI ESTIVI

Il calendario completo, con i relatori e i temi, dei prossimi campi estivi sarà disponibile solo con il foglio di fine maggio, oppure da metà aprile sul sito Internet dei Gruppi Famiglia: <http://digilander.libero.it/formazionefamiglia/campi53.htm>

Siamo però in grado di anticiparvi le date (vedi pag. 16) in modo che possiate inserire, se lo desiderate, l'esperienza di un campo famiglia nei vostri programmi per l'estate.

L'ABBONAMENTO E' SCADUTO!

Potete rinnovarlo usando il modulo di C.C.P. allegato.

L'IMPORTO E' SEMPRE DI 10 €

nonostante gli aumenti legati alle maggiori spese, sia di realizzazione (16 pagine), che di spedizione (ritocco delle tariffe). Il rinnovo dell'abbonamento sarà per noi un segno della vostra stima.

Avvisiamo coloro che ricevono il foglio come OMAGGIO che, a causa dei maggiori costi, potranno non ricevere più tutti i numeri.

Nostra intervista a Pierluigi DAVIS, direttore della Caritas di Torino

QUANDO SMETTEREMO DI FARE L'ELEMOSINA?

Il volto di una comunità cristiana matura si manifesta attraverso la catechesi, la liturgia e la carità fraterna, una carità che deve estendersi a tutti, perché il Padre ama tutti gli uomini.

Carità: che brutta parola! L'abbiamo talmente svilita da confonderla spesso con elemosina. Eppure è una delle tre virtù teologali, la più grande (1 Cor 13,13) ed è la nostra risposta all'amore di un Padre che ci ama al punto da donarci suo Figlio (Gv 3,16).

Dagli anni '70 è sorta progressivamente nelle nostre diocesi e parrocchie la Caritas, e in molti hanno colto questa iniziativa come un doppione, quasi in concorrenza con altre attività caritative già presenti, come la San Vincenzo. Ma le cose non stanno così e, di fronte all'emergere di nuove povertà che ci interpellano da vicino, abbiamo voluto intervistare Pierluigi Davis, direttore della Caritas di Torino, per saperne qualcosa di più.

Quando e perché è nata la Caritas?

L'esperienza Caritas inizia nel 1971 per volontà di Paolo VI. Il Papa si accorse che le mutate situazioni della società - con la conseguente assunzione di responsabilità dello Stato nei confronti dell'assistenza alle fasce più deboli della popolazione - interpellava la Chiesa perché superasse la funzione di supplenza svolta per secoli e si lanciasse in una direzione di nuova responsabilità nella carità. Pensò, ed è questo un elemento di grande lungimiranza, che l'urgenza per il nuovo millennio fosse accogliere la sfida di animare la comunità intera alla carità.

Si trattava di prendere coscienza che il futuro della testimonianza di carità della nostra Chiesa sta nel fatto che tutto il popolo di Dio è chiamato a farsi prossimo, a vivere la comunione, a tradurre in scelte di vita coerenti la risposta di fede al Signore.

"Una carità di popolo" è proprio quanto pensava Paolo VI scrivendo lo statuto della Caritas, da lui interpretata come strumento pastorale adatto a questo scopo, non a fare - usualmente - assistenza diretta.

Compito della Caritas è quello dell'animazione di tutta la comunità, fatta attraverso azioni che lo stesso Papa chiamò pedagogiche, attraverso il coordina-

mento dei gruppi di servizio diretto ai poveri, attraverso la formazione dei formatori (catechisti, animatori giovanili, gruppi famiglia...) in modo che in tutte le proposte pastorali di una comunità non vengano mai a mancare la dimensione della carità, del dono di sé, del servizio, della condivisione verso tutti, partendo da un'attenzione particolare per i più poveri.

Ma la Caritas sovente è vista come un gruppo di persone che fanno volontariato...

Questa è la comprensione che ci offrono i mass media e che va per la maggiore, ma non è del tutto esatta. Di fatto, in alcune situazioni particolari di Chiese locali ancora un po' povere di espressioni di volontariato organizzato, le Caritas si strutturano sul fronte dell'operatività che richiede il prezioso servizio volontario.

Ma, in realtà, coloro che formano la Caritas si devono identificare più come animatori che come operatori volontari. Le due figure, all'interno di una parrocchia, non sono in conflitto ma in stretta sinergia e complementarità.

Il volontario operatore nei servizi di carità vive la vocazione di aiutare e sostenere i più poveri, qualunque tipologia essi incarnino.

Destinatari dell'attenzione pastorale dell'animatore Caritas sono, invece, tutte le persone che compongono la comunità, a partire dalle più vicine, che sono chiamate a vivere la carità in quanto

dimensione essenziale della vita cristiana. Il volontario, se vuole fare bene il proprio servizio, si occupa a tempo pieno dei fratelli più deboli. Non ha materialmente il tempo di sensibilizzare la comunità. Ma se non c'è sensibilizzazione si rischia la facile delega.

In una comunità cristiana è necessario che ci sia qualcuno che si specializza nel servizio ai poveri, ma sono tutti i cristiani che debbono sapersi prendere cura dei poveri, in modi diversi e complementari.

L'animatore Caritas diventa, allora, colui che raccorda il servizio diretto con l'intera comunità. È colui che aiuta i fratelli a rileggere con occhi evangelici e di verità quanto capita nella società circa le ineguaglianze, le ingiustizie, la pace e la guerra, la condizione della gente che vive sul territorio e magari non frequenta la parrocchia.

Come dovrebbe allora essere una Caritas parrocchiale?

Una buona proposta operativa suggerisce che in ogni parrocchia - o unità pastorale - sarebbe bene che fossero presenti due strumenti per riuscire a dare una sufficiente testimonianza di carità: una commissione per l'animazione alla carità (magari fatta da una sola persona in stretto accordo con il parroco) e almeno un segno di servizio di carità verso i poveri che ricordi a tutti la concretezza dell'amore. Due strumenti diversificati ma inscindibili se si vuole raggiungere un reale risultato di fedeltà all'appello del Signore nell'oggi della storia.

Di questi due strumenti il primo è di stretta competenza della Caritas, il secondo viene svolto solo in caso di carenza di strutture alternative, altrimenti è il naturale terreno d'incontro con l'associazionismo.

Pierluigi Davis



LE POVERTÀ GRIGIE: UNA REALTÀ CHE TOCCA SEMPRE PIÙ DA VICINO MOLTE FAMIGLIE

Basta poco: la cassa integrazione, il passaggio ad un lavoro atipico, la malattia grave di un familiare, il fallimento del matrimonio, perché molte famiglie si trovino a rischio di povertà.

L'attualità di questi mesi, segnata dalla crisi FIAT che ha interessato diverse zone d'Italia, ha occupato le prime pagine dei giornali e ha visto coinvolte migliaia di famiglie, ha portato in primo piano un argomento di cui si preferisce parlare poco ma che tocca molti da vicino: la precarietà del lavoro e, con questa, l'insorgere di nuove forme di povertà.

A questo proposito è uscito, a fine dello scorso anno, un libro che raccoglie i dati di una ricerca delle ACLI di Torino sulle vecchie e nuove povertà che interessano la città. Il libro, curato da Emanuele Rebuffini, che è autore anche di un capitolo dal

significativo titolo: "La maledizione di Ford", riporta una serie di interviste a figure significative della cultura e della solidarietà cittadina da cui abbiamo tratto alcuni spunti su un aspetto che ci è molto prossimo: la famiglia.

IL LAVORO CHE NON C'È PIÙ
"Stiamo assistendo al declino di quello che per decenni è stato il lavoro 'normale', ovvero il lavoro a tempo pieno e indeterminato. Oggi in Italia grosso modo troviamo quattro milioni di persone fuori dal lavoro normale" scrive Luciano Gallino, sociologo. "Il 'lavoro decente' non è destinato a scompa-

rire ma a diventare un privilegio per pochi eletti, intorno al quale ruotano i lavoratori nomadi, precari e intermittenti. Temo che questa tendenza sia incontrastabile ma ciò non significa che non si debba cercare di introdurre delle regole che riescano a temperare il fenomeno, affinché atipicità non voglia dire solo precarietà e marginalità".

"Dire lavoro atipico è usare un termine improprio, perché queste forme di lavoro stanno diventando sempre più 'tipiche'. Troviamo lavoratori autonomi forti ma soprattutto deboli: gli interinali, la galassia della micro-consulenza, le collaborazioni coordinate e continuative, le partite IVA" afferma di rimando Marco Revelli, politologo. "Sono situazioni caratterizzate da un'alta volatilità del rapporto di lavoro, da un alto grado di sofferenza e quindi di indigenza: ma non nel senso del reddito o delle condizioni di lavoro ma come mancanza di garanzie e di prospettive". Queste persone fanno magari un lavoro gratificante ma vivono nell'incubo di perderlo da un momento all'altro. Continua Revelli "Queste persone sono 'tritate' dal bisogno di essere sempre su piazza e quindi non possono permettersi la malattia e, se sono donne, non possono permettersi la maternità. È questa la nuova indigenza: una totale mancanza di sicurezza".

L'ESPERIENZA DI UN VOLONTARIO CARITAS

Grazie ad un invito del direttore della Caritas diocesana di Torino, nella primavera del 2002 sono entrato, dopo un periodo di formazione, come volontario presso il Centro di Ascolto "Le Due Tuniche" nella nuova sede di via Saint Bon 68 a Torino.

Le persone che si rivolgono al centro sono innanzi tutto i "senza fissa dimora", che ci chiedono un piccolo aiuto economico per sopravvivere. Sovente ci raccontano la loro storia carica di sofferenza e solitudine. Queste persone di regola si assicurano un pasto giornaliero presso le mense di carità e di notte affollano i dormitori pubblici o ricorrono all'aiuto di alcune associazioni come il Sermig, il Cottolengo ecc. e quando non trovano nulla si arrangiano dove possono.

Altri utenti sono persone anziane che non riescono ad arrivare alla fine del mese in quanto titolari di reddito insufficiente.

Da alcuni mesi, poi, bussano persone abbastanza giovani (35-55 anni); sono alla ricerca di un lavoro perso non per causa loro, ma a causa delle crisi aziendali e sono ora ridotte all'indigenza, con affitto e bollette in mora... Sovente sono donne che ci chiedono aiuto, perché gli uomini si vergognano. Sono tutte persone bisognose di essere ascoltate, di sentirsi amate e meno sole.

L'80% dei casi sarebbe risolvibile con un lavoro perciò molte volte ci sentiamo impotenti verso i loro problemi. Cerchiamo di indirizzarli all'assistenza pubblica, ove possibile, offrendo consulenza e intervenendo presso le assistenti sociali. Nostro compito è ascoltare le storie, aiutare a risolvere al meglio i problemi. Molti ci ringraziano di aver preso parte alla loro sofferenza anche se spesso ci accorgiamo di poter fare poco.

Michelangelo Nota

LE NUOVE FORME DI ESCLUSIONE

Le fasce di povertà su cui si hanno meno conoscenze sono quella della povertà relativa o "povertà grigia" e quella a "rischio di povertà".

"Nella maggior parte dei casi si tratta di singoli o di nuclei

familiari che oggi vivono in una situazione economica di sufficienza ma che possono passare ad uno stato di insufficienza permanente a seguito di un solo episodio di emergenza" precisa Pierluigi Dovis, direttore della Caritas di Torino. "Si trovano, tra gli altri, in questa fascia quei 'colletti bianchi' che hanno avuto per lunghi anni la sicurezza del posto lavorativo e che ora si trovano a fronteggiare la cassa integrazione, intaccando nel giro di pochissimi mesi il patrimonio acquisito negli anni.

I soldi accumulati sono di solito finiti nell'acquisto della casa, quella in cui abitano e che non possono di certo vendere. Penso anche alle famiglie separate o divise che si trovano in situazioni difficili proprio a motivo della mancanza di uno dei partner. I figli di queste famiglie possono contare su un minor reddito rispetto al passato cui si sommano le difficoltà per entrare nel mondo del lavoro.

Penso alle famiglie che si fanno carico di un anziano che diventa non autosufficiente. La carenza di strutture residenziali per anziani, l'insufficienza dell'assistenza domiciliare, la necessità di farsi aiutare da badanti, rischiano di far entrare la famiglia non in una povertà estrema ma in uno stile di vita radicalmente diverso".

PER UNA FLESSIBILITÀ SOSTENIBILE

"Parlare di povertà oggi significa parlare di lavoro e di cambiamenti nel mondo del lavoro" riprende Luigi Bobba, presidente nazionale delle ACLI, "Per questo come associazione abbiamo lanciato una petizione popolare per

IL BELLO DEL LAVORO FLESSIBILE

Se oggi viene chiesta a chi lavora flessibilità, ebbene noi la pratichiamo da cinque anni... L'azienda dove mio marito lavorava è fallita, io per altri motivi ho lasciato un lavoro fisso, e da allora ruotiamo nel mondo del lavoro temporaneo. Così siamo una famiglia con un figlio, un mutuo e nessuno di noi due ha un lavoro fisso!

Mio marito ha un contratto che scade ogni due mesi, io girovago da un posto all'altro e sono ormai diventata esperta in "colloqui di lavoro". Ho un'esperienza decennale come segretaria e conosco praticamente tre lingue, ma spesso mi viene detto che ho troppa esperienza... che preferiscono prendere persone più giovani (sono del '66)... e poi ho troppe pretese economiche... (mi accontenterei di 850 Euro al mese!).

Le conseguenze di questo stato di cose sono, oltre all'aspetto economico precario, l'impossibilità di poter progettare come famiglia un week-end, un ponte, le ferie, perché, quand'anche esistesse il denaro, non si può sapere in quali giorni siamo entrambi a casa. Anche la programmazione di un nuo-

vo figlio, in questo contesto, diventa difficile e richiede veramente un atto di fede nella Divina Provvidenza.

Inoltre il fatto di avere ogni anno circa 5/6 contratti, fa sì che ogni volta mi sia pagata la liquidazione e le ferie maturate. Questo, se da un lato mi consente un minimo di respiro per i tempi morti, crea poi un "esuberato" di reddito, mi fa superare gli scaglionamenti, con la conseguenza di pagare 1500 Euro di Irpef, perdendo insieme il diritto a qualsiasi riduzione per la mensa scolastica di mio figlio.

Penso che questo tipo di situazione sia "contro la famiglia": chi ne vuole creare una nuova ha sicuramente delle serie difficoltà, chi c'è l'ha deve fare attenzione ad evitare vere e proprie crisi familiari. Noi non ce l'abbiamo con le agenzie interinali, senza le quali in questi anni non avremmo mangiato, ma pensiamo che esista un vuoto legislativo e culturale che impedisce il reinserimento stabile nel mondo del lavoro di persone "non più giovani" come noi e non garantisce un sostegno vero alla famiglia!

R.S. & R.C.

rendere sostenibile la flessibilità, per promuovere e tutelare i diritti dei lavoratori, anche quelli atipici.

Contiamo così di fare pressione sul Parlamento affinché adotti un nuovo *Codice dei diritti del lavoro* che preveda nuove forme di tutela e promozione

legate alla centralità della persona umana, intesa non come uno dei tanti parametri in gioco ma come criterio-chiave di ogni scelta, politica, economica e sociale".

"La povertà interpella la politica nel modo più completo e per questo la lotta alla povertà deve essere condotta sul piano delle politiche del lavoro, della famiglia, della scuola, della formazione, dell'edilizia, della sanità, del fisco, ecc." conferma Emanuele Rebuffini, curatore del libro, che conclude citando uno scritto di padre Ernesto Balducci: "Qual è l'unico tesoro dei poveri? La speranza che il mondo cambi. Ed essi lo sperano. E che cosa è una politica seria? La politica è l'organizzazione storica della speranza".

Bibliografia:

ACLI Torino, *Scoprirsi "senza". Torino: sguardi sulla povertà in una provincia del benessere*, Edizioni Gruppo Abele 2002, 8 €.

ACLI, *Un manifesto per la flessibilità sostenibile*, Editoriale Aesse, www.acli.it.



La borsa di Shanghai. Da: Volontari per lo sviluppo, agosto-settembre 2002.



LA MODERNIZZAZIONE "RIFLESSIVA"

Dopo decenni di crescita impetuosa e caotica, la società sta cominciando a chiedersi dove si sta andando.

Il modello sociale, legato in modo spesso acritico alla modernizzazione, è in crisi.

Sotto le sfide congiunte di globalizzazione, turbolenza dei mercati finanziari, crisi dell'ecosistema, accompagnate da disoccupazione e relativizzazione dei valori, il mondo della modernità sta vivendo trasformazioni così profonde al punto da presentarsi come "società del rischio".

UN MONDO CHE CAMBIA

Esce di scena la società industriale, la crisi FIAT è per l'Italia l'esempio più evidente, per cedere il passo ad un neo-liberismo senza regole; la modernità si ritrova a doversi confrontare con le scelte fatte e con le relative conseguenze. Infatti le trasformazioni tecnologiche in tutti i campi del lavoro umano stanno modificando così profondamente l'ecosistema da minacciare la sopravvivenza di molte forme di vita e dello stesso uomo (inquinamento dell'aria e dell'acqua, alterazione del clima, uso estensivo di pro-

dotti chimici in agricoltura, culture transgeniche, ...).

Se, da un lato, è evidente la portata emancipativa della tecnologia, dall'altro è necessario prendere atto di come possa introdurre fattori di rischio spesso eticamente inaccettabili (un ulteriore esempio: la clonazione umana).

La globalizzazione dell'economia e l'estensione planetaria delle reti telematiche, poi, rendendo possibile il trasferimento istantaneo di ingentissimi capitali, hanno accentuato la speculazione finanziaria e determinato crisi e instabilità improvvise in molte aree del mondo (vedi Indonesia), con il risultato di privarle, di fatto, dell'esercizio della sovranità.

E' la speculazione finanziaria che ritroviamo ancora alla base del processo di capitalizzazione delle imprese della *new economy*, che, dopo un periodo di incredibile aumento di valore sono crollate diventando fattore di insicurezza e contribuendo in modo significativo all'accentuarsi di un processo di sta-

gnazione dello sviluppo mondiale.

LA MODERNIZZAZIONE "RIFLESSIVA"

Occorre, pertanto, riflettere criticamente sulla modernizzazione cogliendone tutti gli aspetti che possono moltiplicare i rischi.

Il sociologo tedesco Beck afferma che il sostantivo "modernizzazione" è ormai inadeguato se non è accompagnato dall'aggettivo "riflessiva". Per Beck la modernità è giunta alla consapevolezza di se stessa solo dopo aver causato una modernizzazione non-pensata, ovvero non voluta e prodotta meccanicamente dalla propria dinamica e che ha determinato conseguenze imprevedibili e in alcuni casi deleterie (per esempio: la bomba H) di cui tutti siamo chiamati a prendere coscienza.

"Modernizzazione riflessiva" significa che la prima modernità si dissolve ed è sostituita da una seconda, i cui principi pertanto vanno cercati e scoperti; la nuova modernità non ha regole definite, indica solo orientamenti, afferma la consapevolezza che il futuro non può essere immaginato e affrontato basandosi sul passato, sia che si tratti di organizzazioni a livello mondiale, sia che si tratti di scelte individuali relative alla professione o alle relazioni umane.

ALLA RICERCA DI UNA NUOVA POLITICA

Secondo Beck la società è riflessiva perché diviene tema e problema per se stessa: la percezione di pericoli globali stabilisce anche reciprocità globali e, come conseguenza, cominciano a prendere forma i contorni di una potenziale sfera pubblica mondiale. Inoltre la percezione di meccanismi interni che possono costituire un'auto-minaccia globale della stessa civiltà che li ha prodotti, produce effetti che, da un lato, la politica degli Stati può orientare verso lo sviluppo di istituzioni che coo-

perino su scala internazionale ma, dall'altro, possono ridurre e accantonare lo spazio del confronto politico tradizionale a favore di nuovi soggetti forti (p.e. le multinazionali), che tendono a relativizzare o circoscrivere le coordinate e le coalizioni degli Stati-Nazione.

INCERTEZZA NELLE SCELTE PERSONALI

Passando alla dimensione individuale, si può dire che ci si trova a scegliere tra molte alternative senza alcuna indicazione sociale o di altro tipo che suggerisca l'alternativa da scegliere: ogni decisione è riservata all'individuo, spetta al singolo scrivere la propria storia, ma l'insicurezza che accompagna la scelta porta a cambiare spesso direzione di marcia.

Si segue la moda, si cambiano professione, residenza e compagni di vita, la decisione presa è sempre legata alla situazione e si desidera poterla rivedere e correggere in qualunque momento. Le alternative potenzialmente a disposizione non si conoscono tutte (e non sono neppure conoscibili in modo completo ed esauriente): la scelta viene, perciò, molto spesso, fatta seguendo il metodo della prova e dell'errore, attraverso una lunga serie di tentativi.

Anche se l'esito della scelta sarà stato soddisfacente si ha la percezione che una diversa decisione avrebbe potuto condurre a migliori risultati, perciò resta la tentazione di nuove esperienze. Nelle epoche passate i valori di riferimento erano universali, oggi si è di fronte ad una molteplicità di orientamenti, ad una pluralizzazione di modi di vita tra cui è necessario scegliere continuamente. In passato non era facile fare scelte personali, sia nella vita privata che in quella lavorativa: il sistema socio-culturale scandiva le tappe della vita, da quella familiare a quella sociale e religiosa.

PER UN FUTURO DELL'UOMO: NUOVI PERCORSI EDUCATIVI E FORMATIVI

Alla luce delle riflessioni di queste pagine, nasce l'esigenza di progettare il futuro in base a criteri non soltanto tecnici ed economici, ma anche umani ed etici.

La propensione della società attuale a riflettere su se stessa, può favorire, nel campo della formazione, la costruzione di percorsi personali che forniscano al soggetto strumenti adeguati per poter affrontare una realtà sempre più mutevole e variabile.

Di conseguenza, la funzione della formazione non potrà limitarsi soltanto a trasmettere conoscenze tecniche o culturali, ma dovrà sviluppare nel soggetto la capacità di gestire situazioni costantemente nuove.

Questo si potrà realizzare incrementando le attitudini alla valutazione critica; promuovendo le doti di adattabilità socio-relazionale, prima ancora che professionale e lavorativa. E, ancora, aiutando la persona a ridefinire continuamente la propria identità attraverso momenti di socializzazione e

confronto, il cui requisito fondamentale è la riflessione accompagnata da una valutazione critica delle opinioni emerse.

Solo così la formazione potrà promuovere l'acquisizione di una conoscenza di cui il soggetto possa fare uso sempre e dovunque.

E' la sfida che ha di fronte l'educazione: essere capace di privilegiare il momento creativo ed innovativo dell'individuo, preparando soggetti autonomi, capaci di sviluppare la propria personalità, con particolare attenzione all'aspetto relazionale e alle capacità organizzative.

Riassumendo, educazione e formazione dovranno fornire non solo gli strumenti di acquisizione di ordine professionale, ma anche elementi in grado di attivare nella persona il proprio bagaglio di conoscenze intellettuali, di risorse psicologiche e di convinzioni morali, nei diversi ambiti e momenti della vita.

G. L.

Oggi questa forma di tutela si va dissolvendo. Ci si aspetta che siano le persone a prendere in mano la propria vita.

La modernità ha reso libero l'individuo, ma l'ha abbandonato a se stesso.

Di fronte a questa situazione ci si pone un interrogativo: "Che cosa ce ne facciamo della libertà, se il mondo ci fa paura?" Nell'ultimo decennio si è acuitizzato nel mondo occidentale il senso di incertezza per il venir meno di importanti garanzie: l'individuo deve pensare da sé al futuro, preoccuparsi delle proprie opportunità di lavoro, della for-

mazione dei figli e della sicurezza nella vecchiaia. La sua visione del mondo è mutevole e il mondo gli appare sempre più labile, provvisorio, relativo, perché non ha e non lascia trasparire una struttura unitaria dotata di senso ed è costretto ad adattarsi.

In questo quadro, è evidente che l'individuo, quando diventa il centro e l'ultima misura del mondo, ha bisogno di essere illuminato come mai ne aveva avuto bisogno in precedenza: la riflessione sull'esperienza personale e la ricerca dell'interiorità diventano necessarie per mantenere equilibrio psichico e operatività quotidiana.

Di qui nasce la necessità improrogabile di ripensare al processo educativo e formativo sia delle nuove generazioni che degli attuali adulti, in un'ottica di formazione permanente.

Guido Lazzarini, sociologo

Bibliografia:

Beck U., *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000;
Beck U., Giddens A., Lash S., *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste, 1999;
Lazzarini G., *Discrasia, malessere della società globale*, Asterios, Trieste, 2003.





LA GIUSTIZIA SOCIALE NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Quest'epoca della globalizzazione, è segnata da due tendenze contrapposte: da un lato una sempre maggiore concentrazione del potere e delle ricchezze nelle mani di un numero sempre minore sia di singoli che di stati, e dall'altro una sempre maggiore emarginazione dei poveri. Il tempo, lo spazio, e i confini tendono a "scompare" per l'*élite*, ma per coloro che si trovano in posizioni sfavorevoli, sia dal punto di vista del reddito che del potere, i confini e le barriere, anziché diminuire, aumentano. Così chi ha una carta di credito, un *modem*, una linea telefonica e un computer può comprare un biglietto aereo, evitare il *check in*, code ed altre lungaggini, ma per buona parte della popolazione del pianeta questo è un sogno: non solo non ha linee telefoniche, ma neanche la corrente elettrica. Per questo l'economia mondiale è simile ad un autobus dove 20 persone sono comodamente sedute all'interno, mentre 80 persone sono sul tetto.

Se l'autobus procedesse lentamente chi è fuori potrebbe cercare di entrare, ma la così detta globalizzazione tende ad accelerare sempre più la corsa dell'autobus. Così chi è seduto all'interno ne è avvantaggiato perché arriverà prima a destinazione, ma per chi sta sul tetto le possibilità di arrivare ad un posto a sedere si riducono mentre le condizioni di viaggio peggiorano.

Il processo espande quindi le opportunità per alcuni - la minoranza -, ma restringe le opportunità per altri - la maggioranza -.

È quindi difficile sostenere che sia in atto un processo globale, come pretende di

essere la globalizzazione, quando proprio la porzione più ampia della popolazione ne è esclusa.

Per questa ragione nel suo ultimo libro Samir Amin, noto economista egiziano, afferma che la globalizzazione è una fiaba e come tutte le fiabe ha valore normativo: vuole far credere che alcuni fenomeni siano ineluttabili e si impongano scelte inevitabili, come se ci si trovasse di fronte al *big bang* o alla glaciazione. Da questo deriva la necessità di deregolamentare, liberalizzare e privatizzare. Questa teoria si erge a legge naturale universale e come nelle religioni fondamentaliste esige una sola interpretazione del verbo.

La globalizzazione si impone così come un'ideologia che predica una libertà senza principi, senza tolleranza e senza rispetto della legge: vuole farci credere che una tigre ed una pecora abbiano gli stessi diritti alla libertà e che non ci sia niente da fare se la tigre mangia la pecora.

Di conseguenza le carenze sempre più evidenti che il sistema evidenzia, in termini di sacrificio di vite umane, di crescita della povertà, dei disastri ambientali sono semplicemente transizioni necessarie. Presumere che, alla fine, la mano invisibile del mercato porterà benefici a tutti è un atto di fede e non certamente un assunto scientifico.

In realtà si sta generando una crescente marginalità ed un'elevata instabilità sociale e politica, senza alcuna prova che gli attesi benefici futuri saranno superiori ai danni.

Il Forum Sociale Europeo di Firenze alla fine dello scorso anno ha dimostrato che

può esistere solo un processo di globalizzazione orizzontale, dal basso.

Allora è tutta un'altra storia, in cui scienza e saggezza si scambiano il bacio che fa nascere la giustizia.

Fabrizio Floris, sociologo

L'INGIUSTIZIA IN CIFRE

A Sud, Est e Nord, una minoranza privilegiata ha accumulato cospicue ricchezze a spese della più vasta maggioranza della popolazione. Questo nuovo ordine finanziario internazionale si alimenta con la povertà umana e con la distruzione dell'ambiente. La ricchezza è in continuo aumento solo per coloro che appartengono alle fasce di reddito alte. Il 20% più povero della popolazione mondiale accede ad una quota pari ad un misero 1,1% del reddito globale, rispetto al 2,3% del 1960. Il reddito del 20% più ricco del pianeta, che nel 1960 era superiore di 30 volte rispetto a quello del 20% più povero, oggi è 82 volte più alto (Undp 1998).

Negli Stati Uniti l'1% delle famiglie più ricche possiede il 40% della ricchezza totale, ma anche nel terzo modo non si scherza: in Kenya il 10% della popolazione dispone del 48% della ricchezza nazionale.

Sui 4,5 miliardi di abitanti dei paesi in via di sviluppo, quasi un terzo non ha accesso all'acqua potabile. E per finire: ogni anno 30 milioni di persone muoiono di fame e 800 milioni soffrono di sottoalimentazione cronica (Fao 1998).

Eppure le derrate alimentari non mancano, anzi non sono mai state tanto abbondanti!

F. F.

RECENSIONE

CASOMAI...

Ci sposiamo per tutta la vita, promettendoci vicendevolmente di essere fedeli, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, ma casomai dovesse succedere che...

Il matrimonio è un atto pubblico o privato? Nel medioevo una scuola teologica sosteneva che il matrimonio era un atto privato, si concretizzava quando era consumato, l'altra affermava che era necessaria una cerimonia pubblica di fronte alla comunità. Alla fine prevalse questa seconda posizione, che vale tuttora. Ma il sacerdote che formula questa domanda al matrimonio di Tommaso e Stefania, i protagonisti del film "Casomai" intende qualcos'altro: "se il matrimonio è un atto pubblico allora voi, genitori, parenti, amici, colleghi di lavoro, dovete farvi carico dell'impegno che gli sposi si prendono, dovete aiutarli in quel difficile cammino che è l'esperienza matrimoniale oggi". Tutti quanti, genitori compresi, si negano, non si sentono d'impegnarsi a sostenere questa nuova coppia. Così il prete, in modo non molto ortodosso, decide che quel matrimonio sarà come un atto privato e manda gli invitati fuori della chiesa, ad attendere gli sposi a fine cerimonia.

L'INVIDIA DELLA FELICITA'

Perché tutti si tirano indietro? E' sempre il sacerdote che parla: "perché siete invidiosi della loro felicità, che voi non avete mai avuto o non avete più, ma siete in buona compagnia; questa società vuole persone infelici, con fallimenti sentimentali alle spalle, perché una coppia scoppiata acquista due dentifrici, paga due affitti, due bollette della luce; l'infelicità è l'anima del commercio, chi è solo, triste, per auto consolarsi consuma di più, compera di più".

E' questa un po' la morale di tutto il film che si accompagna con una bella metafora sul matrimonio: simile alla danza di due pattinatori sul ghiaccio, che si muovono aggraziati, coordinati tra loro pur trovandosi in una condizione di equilibrio instabile e sempre a rischio di cadute.

LA GENESI DEL FILM

Il regista D'Alatri, in un'intervista, spiega come gli è nata l'idea del film: "Dall'osservazione dei comportamenti delle persone. Ho letto un enorme quantitativo

di verbali delle cause di divorzio e la cosa che mi ha sorpreso è che nell'80% dei casi non si capisce mai il perché della fine di un matrimonio, non è espresso mai in modo lucido".

E continua: "Il mio è un film sull'amore. Anzi, sulle interferenze del mondo esterno sulla coppia, sull'immagine che la società propone dell'amore. La pubblicità, che propone modelli irraggiungibili; i giornali, le riviste dove la parola d'ordine è la trasgressione. E leggiamo che i piccoli tradimenti fanno bene alla coppia, che un pizzico d'evasione è il sale della vita. Mentre la verità è che il tradimento è una frattura che mette duramente alla prova una coppia."

LA TRAMA

Tommaso e Stefania sono una coppia "normale": si vogliono sposare in chiesa, e vanno anche a cercare una cappella suggestiva, perché ci tengono alla cerimonia, ma non per una scelta di fede. Nessuna preparazione, poca o nulla la frequenza domenicale. Ma sono innamorati, in una società dove c'è spazio solo per l'avventura. Trovano casa, si sposano e poi nasce un figlio. Che gioia vedere nell'ecografia quel cuoricino che batte, ma a parto avvenuto la coppia scopre che adesso si è in tre: Stefania, come tutte le donne alla loro prima maternità è apprensiva, si alza ad ogni accenno di pianto; i genitori di lui, che potrebbero, non sono

molto disposti a dare una mano. Tommaso, invece, va in crisi sul lavoro, è sempre stanco, preoccupato per la moglie ed il figlio, al punto che è posto di fronte a un dilemma: o si rituffa anima e corpo nel lavoro oppure... La scelta è inevitabile e i risultati pure: la sera è sfinito, vorrebbe solo dormire mentre Stefania avrebbe tante cose da raccontargli. Lei riprende a lavorare ma rimane di nuovo incinta: quella nuova vita è ora solo un problema, Tommaso non sa aiutarla e lei decide di abortire: tanto basta un'iniezione!

Inizia così una parabola discendente: lei che lavora come truccatrice in un'agenzia pubblicitaria si trova costretta a posare nuda per una pubblicità, non vorrebbe ma ora è solo avventizia, un no vorrebbe dire perdere il lavoro; lui, che fa il pubblicitario partecipa ad un convegno ed ha una fugace avventura con una cliente. Quest'episodio è per la coppia il punto di rottura. I colleghi, zitti quando tutto va bene ma pronti a sparare quando qualcosa va male, mormorano e il brusio arriva fino a Stefania. Tutto finisce in mano agli avvocati ed è la guerra, una guerra che lascia sul campo due persone sole, disperate, che si amano ancora ma non sanno più come dirselo.

Da un inizio radioso ad un finale disperante. Ma non tutto è perduto, quella cui abbiamo assistito è una finzione, è quanto durante la cerimonia nuziale ha raccontato ai presenti il sacerdote, perché: "casomai dovesse succedere..." loro siano a fianco della coppia non per distruggerla ma per sostenerla.

Franco Rosada

Film: Casomai, Italia, 2002, 01 Distribution, VHS e DVD, vendita e noleggio.



Campo invernale dei Gruppi di Nichelino (TO); Santa Messa.



COMUNIONE E COMUNITÀ: DA QUI NASCE IL GRUPPO

"Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono lì in mezzo a loro" (Mt 18,20)

Quando in redazione abbiamo deciso di coinvolgere i lettori del trimestrale in una riflessione sulla realtà e le dinamiche del "gruppo", ho pensato: "Sì, bello e da dove si parte?"; quando poi ho capito che la riflessione avrei dovuto farla io, la domanda è diventata meno oziosa del previsto.

PERCHÉ FARE GRUPPO

Innanzitutto, perché una riflessione sul senso di fare "gruppo"?

Forse perché la scelta di entrare a far parte di un gruppo, e più ancora di un gruppo ecclesiale, non è così scontata o inevitabile rispetto a quanto noi pensiamo, e, infatti, i gruppi che "muoiono" o che si sciolgono sono molti.

Questo è stato il mio punto di partenza: decidere di far parte di un gruppo è una scelta e una responsabilità cui siamo chiamati, secondo modi e forme diversi.

Credo possa servirci richiamare alla mente due parole chiave della riflessione della chiesa di questi ultimi decenni: comunione e comunità.

"Quando diciamo 'comunione', pensiamo a quel dono dello

Spirito per il quale l'uomo non è più solo né lontano da Dio, ma è chiamato ad essere parte della stessa comunione che lega fra loro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e gode di trovare dovunque, soprattutto nei credenti in Cristo, dei fratelli con i quali condivide il mistero profondo del suo rapporto con Dio" (*Comunione e comunità*, n.14, CEI 1981).

"Quando parliamo di 'comunità ecclesiale', pensiamo ad una forma concreta di aggregazione che nasce dalla comunione: in essa i credenti ricevono, vivono e trasmettono il dono della comunione..." (*Comunione e comunità*, n.15).

Il Nuovo Testamento usa in modo equivalente comunità e Chiesa: *ekklesia* è il termine originale greco usato indistintamente per raccontare la chiesa-comunità domestica (Rm 16,15), la chiesa-comunità locale (1Cor 1,2) o ancora l'unione di più comunità.

La comunità ecclesiale, e il gruppo come sua declinazione, è innanzitutto dono di Dio ("Fedele è Dio dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro", 1Cor 1,9): ciò non

toglie che essa debba essere ricercata dai credenti e che in essa si concretizzino impegni e responsabilità.

E' la teologia dell'alleanza ad insegnarci che la salvezza si realizza nell'incontro tra l'uomo e Dio, tra uomo ed uomo e la riflessione del Concilio Vaticano II ha giustamente restituito centralità alla dimensione comunitaria, luogo dell'incontro, dell'ascolto e della riconciliazione. Si tratta però di un incontro scelto, che ci si è prefissi, non casuale: l'incontro con il volto dell'altro.

FARE GRUPPO OGGI

Un tempo le persone vivevano in gruppi omogenei, magari provenienti dalla stessa famiglia, avevano stesse radici, parlavano la stessa lingua e si riconoscevano in tradizioni e norme condivise.

Nella società moderna, quella nella quale viviamo, la nostra vita quotidiana è fortemente disomogenea, persone che vivono nella stessa località non fanno più parte di un gruppo nel quale si riconoscono: le nostre città - come le campagne - sono fatte di vicini che si incontrano ma che non si conoscono; ogni giorno ci troviamo di fronte a persone profondamente diverse da noi, che parlano lingue diverse, che conducono vite diverse, che spesso credono in un Dio diverso dal nostro.

Le differenze possono però sembrare incolmabili e questo stato di può generare solitudine proprio nel momento in cui il confronto dialettico aiuterebbe a capire un mondo che cambia e nel quale non sempre ci si riconosce: ciascuno di noi (la persona, "struttura in formazione" come la definisce la psicologia) viene continuamente sollecitato a cambiare proprio nella relazione con gli altri.

Lo stile di vita che conduciamo ci vede spesso proiettati in un vertiginoso susseguirsi di situazioni, relazioni, momenti e impegni (lavoro, famiglia, sport, spesa,...) che si susseguono velocemente (rincorriamo il tem-

po senza riuscire a viverlo) e, spesso, in questo girare (a vuoto?) siamo soli. Dove e come trovare il tempo di ristabilire delle relazioni; di riconcederci il tempo della riflessione e della valutazione critica di quanto ci accade; di ripensare anche alla diversità che connota il nostro vivere quotidiano come ricchezza e non solo come fonte di conflitto; soprattutto, come rispondere alla vocazione di laici chiamati a "cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e riordinandole secondo Dio" (Gaudium et Spes, n.31)?

VIVERE LA COMUNITA'

Il Vangelo ci impegna a vivere in comunità, è un invito al "divenire" nell'incontro con Dio e i fratelli. Non si tratta, in questo senso, solo di ricercare un luogo per un generico incontro - anche se questa dimensione, soprattutto nelle parrocchie, va preservata in risposta alla sempre maggiore carenza di luoghi di incontro e aggregazione, a parte qualche grande supermercato o i pochi circoli ricreativi ancora in vita - ma di condividere speranze e attese, difficoltà e incomprensioni proprio con chi è altro da noi. La diversità delle persone che compongono un gruppo è la ricchezza e la forza del gruppo che non è una realtà data ma si costruisce proprio nel confronto, nello scambio delle proprie esperienze e delle interpretazioni di queste. Perché questo accada in modo efficace devono esserci però, delle con-

L'ESPERIENZA DI UN GRUPPO DI PINEROLO (TO)

Anni fa è nata in noi l'esigenza di ritrovare un momento di preghiera e di riflessione con altri sposi, adatta alla nuova realtà che stavamo vivendo: quella cioè di una famiglia con dei figli. Abbiamo allora proposto ad altre coppie della nostra Parrocchia di formare un gruppo dove si potesse riflettere e confrontarsi sulla Parola di Dio. Siamo stati aiutati ad iniziare questo cammino comunitario da alcune persone che già vivevano l'esperienza dei Gruppi Famiglia, superando le perplessità e le difficoltà dei primi incontri. Così, da ormai cinque anni ci ritroviamo al sabato pomeriggio, ogni tre settimane, per meditare il Vangelo della domenica attraverso il metodo della Lectio Divina. Poi tutti partecipiamo alla Santa Messa prefestiva, dando così un senso di continuità al nostro pregare insieme. Concludiamo con la cena comunitaria, momento di gioiosa condivisione e festa.

Questo rapportarci alla Parola di Dio ha fatto crescere in noi un desiderio sempre maggiore di ascolto e di ricerca. Sono nate così altre occasioni di incontro nel Suo nome: l'adorazione del presepe insieme ai nostri bambini nel periodo dell'Avvento, la Veglia di Capodanno come momento per ringraziare ed affidarci a Lui all'inizio del nuovo anno ed importanti giornate di ritiro presso Congregazioni e Conventi. Queste esperienze sono per noi dei momenti molto incisivi della nostra crescita spirituale e familiare in cui, alla luce dei Suoi insegnamenti, ci aiutiamo vicendevolmente ad essere maggiormente coerenti nelle nostre scelte di vita e ad affrontare il quotidiano in modo più sereno e positivo.

Quanto bene fa a noi ed ai nostri figli respirare questa aria di "comunità" e di tutto ciò ringraziamo di cuore il Signore Gesù!

Nicoletta e Corrado

dizioni che io credo irrinunciabili. Innanzitutto è necessario considerare la diversità (di opinione, di stile di vita, di scelte,...) momento di crescita e non solo fonte di conflitto: non posso rapportarmi all'altro pensando di possedere la verità perché la verità è il cammino che

decidiamo di percorrere insieme ad altri nel rispetto reciproco.

E' allora indispensabile porsi in un atteggiamento di ascolto che ci permetta di aprirci alla verità dell'altro: l'ascolto è per Paolo la via per cui si viene alla fede (Rm 10,14) e l'ascoltare di Dio significa che egli esaudisce (Gs 10,14)... sarebbe tempo di riscoprire il valore teologico dell'ascolto anche nella vita di tutti i giorni.

C'è spesso una difficoltà nel mettere in comune la propria vita perché questo implica una certa rivelazione di sé; non si tratta di una trasparenza totale in cui si rivela tutto, ma non per questo può essere meno difficile.

Spesso non si osa dire fino in fondo quel che si pensa o si ha paura di essere giudicati. La condivisione delle difficoltà e delle incertezze è fondamentale per un gruppo: si scopre di avere bisogno gli uni degli altri anche se questo non vuol dire trovare sempre le soluzioni, ma "è pure un compito da assolvere con un forte senso di responsabilità. E' un appello a stabilire rapporti di donazione reciproca... un'esortazione pressante a subordinare ogni cosa alla carità, quale carisma più grande" ("Le aggregazioni laicali nella chiesa", n.5, CEI 1993).

Marella Galfrè Rolandi



Dalla copertina del libro: "Fermati e ascolta il tuo cuore", Effata Editrice.



NOI E IL TEMPO

Una riflessione sul nostro rapporto con il tempo, sull'uso che ne facciamo e come. La parola di Dio ci invita a viverlo. Secondo uno stile ispirato alla Revisione di Vita.

*"A Cristo che era,
che è e che viene,
Signore del tempo
e della storia,
Lode perenne nei secoli
dei secoli. Amen"
(dalla liturgia dell'Epifania
del Signore)*

VEDERE

Mai come in quest'epoca il tempo sembra non bastare mai. Iniziamo la giornata al suono della sveglia e, da quel momento in poi, la nostra vita è una continua corsa per rispettare tutti gli impegni.

Il risultato è che siamo sempre in ritardo, gli impegni si accavallano; basta un intoppo e tutti i programmi vanno a rotoli. A rendere tutto più complicato si aggiunge la persecuzione del telefonino: nel momento meno opportuno, ecco che squilla e qualcun altro, senza essere invitato, ci impone la sua presenza e ci costringere ad interrompere quello che facevamo.

Quest'aggeggiamento elettronico ci sembra una grande conquista ma è una schiavitù che ci sia-

mo affibbiati da soli; una volta solo certi professionisti erano dotati di un certa persona: la loro professione, le loro responsabilità rendevano necessaria la loro continua reperibilità. Ora siamo tutti reperibili, siamo tutti come quei professionisti, ma sovente senza il loro livello di stipendio!

Se vogliamo sintetizzare potremmo concludere: nella nostra giornata, presi dalle cose urgenti, trascuriamo e rimandiamo quelle davvero importanti. La società in questo non ci aiuta, anzi!

Noi le interessiamo come individui, non come famiglia; se vogliamo mettere su casa sono affari nostri, se vogliamo avere figli ancora peggio! Sono un lusso e come ogni lusso bisogna avere le risorse per provvedervi. Quello che conta per questa società è la nostra capacità di produrre, di disporre di un minimo di denaro oltre la soglia della sopravvivenza, per poterlo spendere nel tempo libero dal lavoro. O produttori o consumatori: nella società dei

consumi la persona non può avere altri volti!

Il tempo viene così vuotato di ogni prospettiva, significato, non è prevista la possibilità di costruire una storia, vivere una relazione (vedi riquadro).

Il tempo è sempre stato un tema che ha affascinato e atterrito l'uomo, il suo scorrere è spesso stato sentito come qualcosa che progressivamente ci trascina verso la fine, la consumazione, la morte.

La parola che i Greci usavano per designare il tempo era *kronos*, parola ancora presente nel nostro vocabolario (p.e. cronometro, cronologia).

Secondo la mitologia Kronos è una divinità inesorabile, spietata, che divora i figli appena nati e che, in senso lato, divora tutto ciò che vive; egli scandisce il tempo dei mortali come un padrone che, al ritmo della frusta, fa muovere gli animali al pascolo.

Ma in greco vi è anche una seconda parola usata per indicare il tempo giusto, propizio, la buona occasione: *kairos*. E' in questa prospettiva che la parola di Dio ci invita a leggere il tempo.

GIUDICARE

La parola tempo o i suoi equivalenti è ricorrente nei vangeli. Un primo spunto ci può venire dall'incontro di Gesù con la samaritana. Ad un certo punto la donna gli chiede: "I nostri padri hanno adorato Dio su questo monte e voi giudei dite che Dio si adora solo nel tempio di Gerusalemme" (Gv 4,20). La risposta di Gesù conferma la tradizione giudaica ma aggiunge una postilla importante: "Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, perché il Padre cerca tali adoratori" (Gv 4,23).

E' questo il tempo giusto, il tempo propizio: con la venuta di Gesù si inaugurano i tempi messianici, i tempi ultimi, i tempi della salvezza, segnati dall'azione dello Spirito.

In che cosa consistono i tempi messianici?

Una spiegazione la troviamo nella predicazione di Gesù nella sinagoga di Nazareth: "Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi" (Lc 4,21)

La scrittura si compie, si realizza proprio oggi in coloro che l'ascoltano. Tutto il vangelo di Luca è un ascolto della Parola di Gesù, un ascolto che ci rende a Lui contemporanei: nell'obbedienza della fede entriamo nella salvezza, Come profetizzato da Isaia, Gesù viene ad annunciare un anno di grazia del Signore; che la Chiesa ha tradotto nell'esperienza dell'anno giubilare. Con Gesù il tempo da nemico diventa amico dell'uomo perché acquista senso, diventa tempo di salvezza, di giubileo perenne.

Questo concetto lo troviamo ben descritto nella parabola del fico sterile narrata da Luca e a cui vi rimandiamo (Lc 13,6-9).

Come il fico deve far fichi, così l'uomo è chiamato a rispondere all'amore del Padre e del Figlio; ma, come il fico è sterile, così l'uomo non si decide a dar frutti di conversione. Dio potrebbe far tagliare l'albero, ma concede ancora un anno di dilazione che si prolunga nel tempo, anno dopo anno, e accorda all'uomo sempre un'opportunità di penitenza e di conversione.

AGIRE

Cosa vuol dire convertirsi? Per esempio, privilegiando le cose importanti, le persone che amiamo, trovando il tempo da dedicare a loro e accantonando, ogni tanto, le cose urgenti.

SENZA SIGNIFICATO NON C'E' IL TEMPO

Il problema essenziale è il *tempo*, che non passa troppo in fretta (bugia romantica), e neppure "non passa mai" (bugia esistenzialistica), ma, o si rivela, e allora trascorre nella sua giusta misura, oppure si fa puro enigma (in chi ha "provato tutto") e allora sparisce in un impietramento della realtà. In tale impietramento l'oggi non fa differenza con lo ieri o il domani; il soggetto, perdendo il suo sano equilibrio con la realtà tende a deresponsabilizzarsi, a vivere la vita come somma di attimi, tra loro reversibili e indifferenti: altrimenti, con tutte le fatiche e i doveri, *incomincerebbe una storia*. Ma la funzionalità meccanica di una

società fondata sul (dio) denaro e sulla propria auto celebrazione, esclude una vera storia, vere storie, che sono apertura, rischio, ricerca, perdita e ritrovamento, e, diciamo la parola più oscura per tale società, *significato*. La società delle funzioni economiche autoreferenziali esclude - pur parlandone, facendo simposi e congressi, tavole rotonde e controversie televisive - proprio il significato, che è economicamente non solo in perdita, ma controproduttore, distraente, sovvertitore se non sovversivo rispetto alla logica indifferenziata del denaro.

Giovanni Casoli

Città Nuova, n.24 2000, 13-14.

Quali sono le persone che amiamo? Nostro marito, nostra moglie, i figli, il prossimo, Dio stesso. Dedicare tempo all'Altro, agli altri significa aprirsi all'ascolto e al dialogo.

Dedicare tempo a Dio vuol dire pregare e una delle preghiere più belle è quella di Samuele: "Parla Signore perché il tuo servo ti ascolta" (1 Sam 3,10b).

Samuele ci ricorda che incontrare Dio significa aprirsi all'ascolto, fare deserto dentro di noi, lasciando fuori tutte le cose urgenti, le preoccupazioni, per far posto a Lui. Solo così potremo percepire la sua presenza - "mormorio di un vento leggero" (1 Re 19,12b) - e cogliere ciò che ci vuol dire.

Dedicare tempo al proprio coniuge significa sapersi ritagliare, durante la

giornata, la settimana, momenti in cui, senza fretta, poter ascoltare e dialogare, quelli che chiamiamo da sempre, durante la scuola di formazione per Gruppi Famiglia, "i tempi della vita".

I nostri figli ci chiedono ascolto e condivisione, ascolto dei loro piccoli e grandi problemi, condivisione dei loro giochi, del loro piccolo quotidiano. Ricordiamoci che i nostri figli non sono come pacchi da spostare da un impegno all'altro ma cuccioli d'uomo da far diventare adulti.

Il prossimo ci chiede di testimoniare con i fatti la nostra fede, senza supponenza né timidezza; può essere difficile affrontare certi argomenti, ci sembra di non essere preparati; fidiamoci, parliamo con il cuore, il Signore ci suggerirà le parole!

Noris e Franco Rosada

Domande per la Revisione di Vita:

- Quanto tempo dedichiamo, nella nostra vita alle cose "urgenti" e quanto alle cose "importanti"?
- Quanto tempo, come coppia, dedichiamo a noi due, ai nostri progetti, alle nostre speranze?

Brani per la Lectio Divina:

- La samaritana (Giovanni 4,7-26);
- Gesù a Nazareth (Luca 4,16-21);
- Il fico sterile (Luca 13, 6-9)

Un buon commento ai due brani del Vangelo di Luca si può trovare in: S. Fausti, *Una comunità legge il Vangelo di Luca*, EDB 1999, 99-104, 481-485.





Coppie Nella Bibbia

LA COPPIA DI NAZARETH. LA NOSTRA STORIA NELLA STORIA DI DIO

Dio è presente nella coppia come amore, come salvezza, come tenerezza, ma non ci appiana le difficoltà e ci chiede di servirlo amando la vita

Le parole mistero, sacramento, grazia, vocazione possono farci l'effetto strano di qualcosa di magico, di occulto, di entità invisibili che non possiamo controllare; realtà che esistono fuori di noi con le quali prima o poi abbiamo a che fare perché determinano la felicità o l'infelicità della nostra esistenza.

Per fortuna c'è la storia di Maria di Nazareth e di Giuseppe, una coppia che i Vangeli ci presentano, ad aiutarci a capire il significato vero di queste parole.

Nei due racconti di Luca e Matteo possiamo cogliere una prima verità: Dio parla alla coppia. Parla a Maria, ma parla anche a Giuseppe perché la cosa riguarda anche lui come sposo di Maria. Dio ci parla attraverso gli avvenimenti, le situazioni, attraverso le persone, nella riflessione personale, nella preghiera, attraverso la sua "Parola". Ci chiede di ascoltare, di riflettere, di scegliere, ossia di fare discernimento. Ciò che ne risulterà è quello che egli desidera da noi.

"Il Signore è con te". Non si può pensare che Dio se ne stia lontano, semmai siamo noi che pretendiamo di agire senza di lui, senza il suo aiuto. Non si può pensare neppure che Dio, con la sua "Parola" dica una cosa diversa allo

sposo e alla sposa. Dio parla a tutti e due e parla perché sposo e sposa si formino uno stesso modo di pensare, camminino in uno stesso cammino di coppia, si unifichino nella vocazione.

Dio è presente come AMORE nella coppia. Quando Dio parla, nello stesso tempo trasforma la coppia. La parola di Dio non assomiglia alla luce fredda di una lampada al neon, ma al sole che illumina e nello stesso tempo riscalda ed asciuga la pozza d'acqua. La nostra religione non è la religione del "libro", della "sapienza" (anche se questa è necessaria) ma dell'AMORE. L'AMORE è lo Spirito di Dio presente nella coppia e di cui la coppia è segno (sacramento). Il bene che l'uomo e la donna si vogliono, tutto il bene dal desiderio al dono, sono manifestazione, se pur limitata, dell'amore immenso di Dio.

Dio è presente come salvezza nella coppia. Il sacramento del matrimonio, come gli altri sacramenti, è cristologico e cristocentrico. Cristo è presente nella vita di coppia, per tutta la durata della vita della coppia, non solo nell'istante della celebrazione davanti all'altare. Il frutto che per opera dello Spirito viene accolto dalla coppia di Nazareth è

Cristo, colui che salverà il genere umano con il suo sacrificio sulla croce e la risurrezione. Quante croci e risurrezioni nella coppia, quante volte si dona e si perdona; così come spesso siamo per l'altro motivo di risurrezione e vita. A dar senso al nostro agire sta il "mistero", quella realtà tanto profonda del Cristo sposo della sua Chiesa.

Dio presente nella coppia non ci appiana le difficoltà. La situazione sia per Maria sia per Giuseppe si presenta in modo assai problematico. "Maria disse all'angelo: "Come è possibile? Non conosco uomo"" (Lc 1,34). Queste poche parole fanno capire che è stata una cosa sofferta a lungo ed è il risultato di una profonda lotta interiore.

La fede di Maria è stata grande perché ha creduto, ha espresso un atto di fede in Gesù Cristo ancor prima che egli cominciasse ad esistere come uomo. Maria non ha nessuna prova, nessuna garanzia per dire di sì; è all'oscuro di quanto poi avverrà. Ma c'è dall'altra parte la sofferenza di Giuseppe che nutre un grande amore per Maria. Perché non poteva coronare il suo sogno come gli altri, come era tradizione di tanti patriarchi? Perché quella realtà fuori del comune piena di incognite?

La coppia è al servizio del Dio della vita. "Gesù nacque a Betlemme" (Mt 2,1). Il "sì" di Maria e di Giuseppe ed il loro mettersi a servizio del piano di Dio fu la condizione della nascita di Gesù, di colui che dirà: "Io sono la vita". Fecondità non è discutere sul numero dei figli ma mettersi a disposizione della "VITA".

Dio è presente nella coppia come tenerezza. Nei vangeli non c'è molto a questo proposito, ma quel poco lascia intuire una profonda intimità spirituale ed affettuosa anche se in un contesto di castità. "Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa..." (Mt 1,24).

E quando Erode vuole uccidere il bambino Gesù, si vede ancora l'intimità della famiglia: "Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre..." (Mt 2,14).

Perché ci sposiamo in Chiesa? Meglio sarebbe dire: perché ci sposiamo in Cristo?

Per vivere la nostra storia d'amore dentro la grande storia dell'AMORE.

Tony Piccin

PASQUA: INCONTRARE IL RISORTO CONTEMPLANDO LA TOMBA VUOTA DEL NOSTRO MATRIMONIO

La dinamica pasquale nel vissuto della coppia

Il testo che segue è il libero adattamento di una relazione tenuta dai coniugi Gillini e Zattoni durante l'ultima settimana nazionale di studi sulla spiritualità coniugale e familiare organizzata dall'Ufficio Famiglia CEI e svoltasi a Rocca di Papa (RM) nell'aprile dello scorso anno.

C'è una teologia "povera" che è molto diffusa tra i cristiani, che potremmo definire quella dello "scampato pericolo" e che corrisponde nella vita di famiglia a frasi del tipo: "meno male che mio figlio ha messo la testa a posto", "per fortuna mio marito ha smesso di bere" e così via. Applicata all'evento pasquale questa teologia suona pressappoco così: "meno male che è risorto!". Ma la Pasqua è ben altro! La teologia di Pasqua è la teologia dell' "eccedenza": Gesù non è un redivivo, un sopravvissuto ma l'Uomo Nuovo, Il Risorto, Colui che vive per sempre, primizia di coloro che sono morti (1Cor 15,20). Questa resurrezione dà senso alla nostra speranza e illumina tutta la storia della salvezza con una luce completamente nuova (Gv 1,9-10). Nella quotidianità è Pasqua non semplicemente quando si supera l'intoppo, ma quando si hanno occhi per vedere il nuovo. E triste sentire una coppia in crisi darsi un obiettivo meschino come: tutto deve tornare come prima. Se c'è la Pasqua non si torna "ai blocchi di partenza" ma ci si lascia condurre dallo stupore di come niente sia più come prima.

LA TOMBA VUOTA

Di fronte a quel segno di contraddizione che è la tomba vuota, presente in tutti i vangeli, possiamo avere tre atteggiamenti: quello di Maria di Magdala, quello di Pietro e quello di Giovanni (Gv 20,1ss).

Maria ha un atteggiamento poco duttile, sclerotico: lo sapevo già, lo hanno portato via! E io che mi sarei accontentata di un corpo su cui piangere! Pietro ha un atteggiamento realistico: vede delle stranezze nella tomba, le coglie e le lascia esistere nella sua coscienza. Giovanni è aperto alla fede: vede le stesse cose di Pietro ma crede,

le stranezze per lui diventano segni. Proviamo ora a porci di fronte a quella tomba vuota che, in certi momenti, può sembrare il nostro matrimonio.

Se siamo inseriti nel circuito della delusione, cioè abbiamo vissuto l'innamoramento come presunzione di somiglianza, proiettando sull'altro i nostri bisogni e attendendoci che li soddisfi, di fronte al nostro matrimonio in crisi possiamo comportarci come Maria: lo sapevo già! Il partner non è mistero ma qualcuno di cui si sa già tutto. Oppure possiamo fare come Pietro: non capisco! Di fronte alla crisi si ammette la propria ignoranza. Questo atteggiamento offre margini di manovra, non si comprende ma neanche si giudica. Possiamo infine agire come Giovanni: queste stranezze sono forse il suo modo di amarmi; solo fidandomi dell'altro posso aprirmi all' "eccedenza" della Pasqua: ecco dove il Signore voleva condurmi!

APRIRSI ALLA PASQUA

Se ci apriamo alla Pasqua ci accorgiamo che il cadavere del nostro matrimonio non c'è più. Vedremo al suo posto gli angeli, come capita a Maria.

Ci sono molti angeli nella Chiesa, gente che sa attendere la coppia e sa aiutarla ad uscire dal circuito della delusione ed entrare in quello del rifidanzamento.

VOCABOLARIO

PREPARARE L'ANNUNCIO

Un suggerimento che può rendere più semplice la preparazione di un annuncio è quello seguire, in questo nostro impegno intellettuale ma anche spirituale, i tre momenti della Revisione di Vita (RdV).

Definito un argomento, proviamo per prima cosa a chiederci che cosa il "mondo", la gente pensa su quel tema, come lo vive e i limiti, le contraddizioni che possono emergere da questi approcci, da questi comportamenti. E' il primo momento della RdV: VEDERE.

A questo punto prendiamo la Bibbia o un Dizionario Biblico e cerchiamo il tema trattato.

Con pazienza scorreremo i brani indicati, cercando i più adatti (non ne servono molti!) e li leggeremo tra loro se-

Rifidanzarsi vuol dire saper coniugare nella propria vita di coppia il venerdì santo e la risurrezione. Ci siamo scelti una volta ma continuiamo a dividerci, rifidanzarsi significa ogni volta continuare a sceglierci, la perfezione si raggiunge accogliendo l'imperfezione.

Ci sono dei momenti forti nella nostra esperienza di coppia (convegni, campi estivi ed invernali, week end) che ci fanno dire, come ai discepoli durante la Trasfigurazione: "è bello stare qui" (Mc 9,5), ma poi a casa tutto ritorna come prima. L'esperienza fatta è solo un ricordo, bello ma come un quadro appeso alla parete.

Anche la resurrezione può essere vissuta in questo modo: "lo vado a pescare", dice Pietro (Gv 21,1ss); tutto è come prima. Ci vuole tutta la pazienza di Gesù perché, dopo una nottata di pesca infruttuosa, riescano a riconoscerlo. È solo quando accettano di gettare la rete che scatta la memoria, invadendo tutto, facendo superare i ricordi, e permette a Giovanni di dire: "È il Signore!".

La memoria vale anche per il nostro rapporto di coppia, che non può vivere solo di ricordi: essa ci permette, pur essendo soli, di pensare con un Altro, di pensare all'altro, di rifidanzarci ogni giorno.

Giberto Gillini e Maria Teresa Zattoni

Il testo completo si trova in: Ufficio Nazionale della CEI per la pastorale della famiglia, *Mistero pasquale e mistero nuziale*, Edizioni Città Nuova 2003.

condo un filo logico, partendo preferibilmente da quelli dell'A.T. e terminando con brani del N.T. E' questo il secondo momento della RdV: GIUDICARE. Si tratta ora di tirare le conclusioni, individuare un percorso di conversione che ci permetta di offrire una lettura di fede dell'argomento trattato.

Quest'ultimo momento è quello che più si discosta dal metodo ed è il più impegnativo. In caso di difficoltà ci potremo far aiutare da qualcuno più esperto, come un sacerdote, un religioso.

Questo corrisponde al terzo momento della RdV: AGIRE.

L'individuazione di una o due domande per il lavoro di gruppo concluderanno la nostra fatica.

Franco Rosada



LA PARROCCHIA: REALTÀ DI COMUNIONE?

È questo il tema del prossimo incontro di collegamento che si terrà a Torino presso l'Istituto Sacro Cuore domenica 6 aprile.

Il consueto incontro di collegamento di primavera tra Gruppi Famiglia si terrà domenica 6 aprile a Torino, presso l'Istituto Sacro Cuore, in viale Thovez 11 (zona precollina, sul proseguimento di c.so Vittorio Emanuele II oltre Po, dopo c.so Fiume e via Crimea).

Avremo con noi padre Cesare Giulio, con una lunga esperienza di vita parrocchiale, che ci aiuterà a motivare meglio il nostro impegno in parrocchia e in zona.

Il programma è il seguente:

- ore 9,30: accoglienza e Lodi;
- ore 10: relazione di padre Cesare Giulio sul tema della giornata;
- ore 11 confronto e scambio d'idee con il relatore;
- ore 12,30: pranzo al sacco;
- ore 14: verifica e rilancio delle atti-

PROGETTO MENTORE

Ecco le date dei prossimi incontri:

- domenica 9 marzo: incontro con Margherita Scarafiotti, educatrice professionale.
- domenica 27 aprile: incontro con il sacerdote;
- 27 luglio - 3 agosto: campo estivo.

vità del Collegamento (campi estivi, week-end, scuole, pubblicazioni, giornalino).

- Ore 16: fine lavori.

Per informazioni ed iscrizioni: Céline e Paolo Albert 011 660 41 52, 349 53 97 238.

CELEBRARE L'HAGGADÀ DI PASQUA

L'anno scorso abbiamo partecipato, presso il salone comunitario della parrocchia di Sant'Ambrogio di Torino, all'Haggadà di Pasqua. L'esperienza sarà ripetuta anche quest'anno sabato 5 aprile con inizio alle ore 17,30.

Cos'è l'Haggadà? È la rituale cena pasquale degli ebrei, che può essere celebrata, adattandola, anche da noi cristiani.

Ogni anno gli ebrei, fedeli alle loro tradizioni religiose, celebrano la cena pasquale, il "memoriale della Pasqua", con il racconto della liberazione dalla schiavitù, con il pasto rituale dell'agnello, del pane azzimo, delle erbe amare, del haroset, del canto dell'Hallel.

Allo stesso modo il Signore Gesù, il Giovedì Santo, con gli apostoli radunati nel cenacolo, ha celebrato la cena pasquale nella quale ha istituito l'eucarestia.

I PROSSIMI CAMPI ESTIVI

Il calendario completo, con i relatori e i temi, dei prossimi campi estivi sarà disponibile solo con il foglio di fine maggio, oppure da metà aprile sul sito dei Gruppi Famiglia.

Siamo però in grado di anticiparvi le date, anche se, nel calendario finale, ci potranno essere alcune variazioni.

27 luglio - 3 agosto

- Buosson di Cesana (TO), relatori: Anna e Guido Lazzarini, coppia resp.: Céline e Paolo Albert 011 660 41 52, 349 53 97 238.

3 - 10 agosto

- Spello (PG), coppia resp.: Valeria e Tony Piccin 0423 74 82 89.

10 - 17 agosto

- Val Pellice (TO), coppia resp.: Céline e Paolo Albert 011 660 41 52, 349 53 97 238.

17 - 24 agosto

- Val Sella (TN), coppia resp.: Mariapia e Andrea Antonioli 0423 75 50 27.
- Casteltesino (TN), coppia resp.: Valeria e Tony Piccin 0423 74 82 89.
- Gallio (VI), coppia resp.: Mariapia e Andrea Antonioli 0423 75 50 27.

Celebrare in modo cristiano questa festa vuol dire conservare gran parte del rituale dandogli un nuovo significato: non è più solo il ricordo della prodigiosa liberazione di Israele da parte di Adonai Elohim ma soprattutto la salvezza donataci da nostro Signore Gesù Cristo con la sua passione, morte e resurrezione.

Chi desiderasse partecipare può comunicare la propria adesione telefonando a don Romeo Zuppa 011/93 91 32. Più praticamente, dato il numero limitato dei posti, può provare, con l'aiuto di un sacerdote, a realizzare in proprio questa esperienza nell'ambito del proprio gruppo parrocchiale utilizzando il sussidio realizzato da don Romeo e che può essere richiesto per posta elettronica alla redazione.

Noris e Franco Rosada